


POLVERIERA LIBICA

Eccoli, i migranti che non partono più per l'Italia: ammassati in centri di detenzione disumani, chiedono di tornare nei Paesi da dove sono fuggiti. E Tripoli dice: «Sono troppi, non riusciamo a gestirli da soli. Va bene bloccare i barconi, ma tutta questa gente dove la mettiamo?».

testo e foto di Fausto Biloslavo - da Tripoli



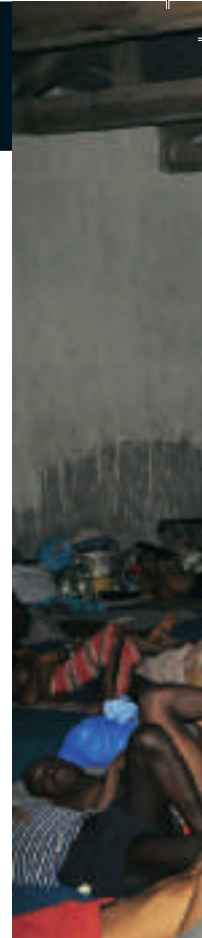
Migranti nel
centro libico
di detenzione
Gharyan,
a 70 chilometri
da Tripoli.
In mano hanno
i foglietti
con i numeri
di registrazione
delle ambasciate
dei loro Paesi
di origine.
«Fateci tornare a
casa», chiedono
rassegnati.

Leggendo in queste pagine il reportage di Fausto Biloslavo dalla Libia, si rende necessario un appello al governo: **ci vuole la fase due, subito**. Eccellente il risultato di aver praticamente fermato gli sbarchi, ma è evidente che in Libia c'è una bomba umanitaria che se scoppia rischia di travolgerci con una nuova e più grande valanga migratoria. Abbiamo ottenuto dai libici (con promesse economiche e logistiche) di fermare gli sbarchi. Bene. Lo abbiamo ottenuto dialogando con il governo, trovando finalmente il coraggio di intervenire sulle Ong che facevano da taxi e trattando con i miliziani che organizzavano o permettevano dietro il pagamento di un pizzo le partenze dei barconi. Se porta a una normalizzazione vera, non facciamo troppo gli schizzinosi. Ma adesso ci sono centinaia di migliaia di persone ammassate in luoghi che non ci sentiamo di chiamare centri di accoglienza. E non è vero che l'Onu è sul posto a occuparsi di questa nuova emergenza. Noi non abbiamo visto la mobilitazione a cui ha accennato il ministro Minniti. L'impegno del governo dei mesi scorsi deve perfino aumentare organizzando prima di tutto una cosa: il rimpatrio nei Paesi di origine. I libici non hanno i soldi per farlo, i Paesi di origine neppure (alcuni neanche la volontà). Ma come Biloslavo racconta, **molti di questi migranti tenuti come bestie, capito che il corridoio per l'Italia al momento è chiuso, non chiedono altro che di tornare a casa loro**. È questo l'impegno prioritario adesso, aspettando che diventino realtà gli investimenti nei Paesi africani: un ponte aereo straordinario pagato dall'Italia e dall'Europa. Non possiamo dire quanto siamo stati bravi e nascondere il migrante sotto il tappeto tripolino. Perché quello è un tappeto che rischia di consumarsi in fretta e male.

ibertà, libertà» gridano in inglese i dannati rinchiusi nel centro di detenzione di Gharyan, 70 chilometri a sud di Tripoli, costruito dagli italiani al tempo del colonnello Gheddafi. Seminudi, in un letto di carne umana sotto chiave, i migranti economici provenienti dall'Africa occidentale intercettati dai libici infilano le braccia fra le sbarre dell'ingresso dei capannoni-celle gesticolando per attrarre l'attenzione. «Vogliamo tornare a casa. Viviamo come bestie con cibo scarso e cattivo, pochi vestiti, dormendo per terra» dicono tutti, dal minore della Costa d'Avorio ai cristiani giunti dalla Nigeria, ai musulmani del Sudan.

I capannoni dove sopravvivono da mesi sono divisi in cameroni, in un caldo opprimente. Da dietro le sbarre sventolano i foglietti con i numeri di registrazione delle ambasciate che li hanno riconosciuti come loro cittadini. Poi la pratica passa all'Organizzazione internazionale per le migrazioni (Oim) delle Nazioni Unite, che ha il compito di rimpatriarli. Ma il ritorno a casa è troppo lento e i numeri ancora limitati. Nel 2017 l'Oim conta su un budget per 10 mila rimpatri e ne ha già effettuati più della metà. Nella ventina di centri di detenzione libici, però, si contano ancora 7 mila persone. E pochi chilometri a sud, intorno allo snodo del traffico di esseri umani della cittadina di Al Suerf, sono in attesa 16 mila immigrati illegali tenuti come animali dai trafficanti, dopo gli accordi con il governo di Tripoli voluti e finanziati dall'Italia.

Il presidente francese Emmanuel Macron ha parlato di «800 mila migranti ancora nel Paese, in gran parte non rifugiati» che rappresentano «una minaccia reale». Soprattutto se l'imbutto libico non verrà svuotato in fretta con l'aumento veloce dei





Il girone dei dannati

Il centro Triq al Siqqa di Tripoli, dove vengono stipati i migranti in attesa di venire reimpatriati: dormono per terra, in un caldo soffocante, e il cibo è scarso.

rimpatri, e non sarà ripristinata la sorveglianza sulla frontiera meridionale, porta aperta dei migranti che vogliono arrivare in Italia: la fase 2 prevista dal ministro dell'Interno Marco Minniti e da Bruxelles dopo la riduzione degli arrivi in agosto di oltre l'80 per cento, ma che deve partire in fretta.

«Non so quante richieste di aiuto abbiamo inviato alla Ue e alle organizzazioni internazionali, ma è arrivato poco o nulla. Il budget a disposizione per i pasti è 1 dollaro e un quarto a migrante. Una miseria. E il fornitore non viene pagato da 14 mesi» denuncia il colonnello Bahlul Shanana, che comanda il centro di Gharyan. Dai dossier con le deposizioni dei migranti si scopre che solo i bengalesi arrivano in aereo da Dacca via Dubai, Turchia o Sudan fino all'aeroporto Mittiga di Tripoli grazie a finti contratti di lavoro in Libia. Il costo del viaggio, compreso il barcone per l'Italia, è di 6 mila euro. Gli altri, tutti via terra.

Nei capannoni-celle di Gharyan i migranti cristiani con l'immagine della Madonna attorno al collo pregano cantando. E ti fanno vedere le bottiglie di plastica

tagliate a metà usate come gamelle per immangiabili maccheroni. Abdoulie Bosang, 20 anni del Gambia, capelli da rasta, racconta una brutta storia. «Quando ci hanno imbarcato su un gommone a Sabrata, uno scafista ha garantito: "Navigate per 3-4 ore e poi una nave delle Ong o militare vi porterà in Italia». In mare il motore si è fermato e 146 migranti sono finiti alla deriva. Un testimone sudanese sullo stesso gommone aggiunge: «I più deboli, quelli che cominciavano a crollare, venivano presi dai nigeriani e gettati fuori bordo ancora vivi. Così alleggerivano il peso sul gommone che stava imbarcando acqua. Pensavo di morire». La guardia costiera libica alla fine ha riportato indietro solo 43 migranti.

Sabrata era un hub delle partenze verso l'Italia. Lo scorso settembre hanno segnalato in zona Ermias Ghermay, trafficante etiope super ricercato nel nostro paese. Da agosto tutto è cambiato con l'accordo fra il grande protettore degli scafisti Ahmed al Dabbashi, soprannominato Al Ammu, lo «zio», il governo di Tripoli e gli italiani. Le milizie Brigata 48 e Martire Anas Al-Dabbashi (dedicata al cugino morto nella rivolta

7 MILA

persone ancora presenti in venti centri libici di detenzione.

“
**NUMEROSI
MARCOCCHINI
COMBATTEVANO
A SIRTE CON LO
STATO ISLAMICO.
E ADESSO VOGLIONO
INFILTRARSI IN
EUROPA IN MEZZO
AI MIGRANTI**
”

contro Gheddafi) hanno ricevuto l'ordine di fermare i barconi. Bashir Lahmoudi, uno dei miliziani in mimetica e kalashnikov al posto di blocco accanto a Mellita, da dove arriva il gas diretto in Sicilia, parla chiaro: «Difendiamo l'impianto italiano (*dell'Eni ndr*). Abbiamo combattuto lo Stato islamico a Sabrata e ora fermiamo i migranti». Nelle vicinanze un'ex base della milizia è stata ristrutturata con alti reticolati per trasformarla in centro di detenzione dei migranti fermati a Sabrata. Una fonte che fa parte del potere locale spiega a *Panorama* l'accordo: «È semplice: se le milizie ordinano agli scafisti di non partire, quelli fermano i gommoni. Se arrivano aiuti e soldi dal governo di Tripoli grazie all'Italia, o direttamente dal vostro paese e dall'Europa, per i progetti economici, l'accordo regge. Altrimenti riprendono le partenze».

Il 19 agosto sulla pagina Facebook della milizia Al Dabbashi è apparso l'annuncio del coordinamento con l'ambasciata a Tripoli della prima di tre consegne di materiale sanitario all'ospedale di Sabrata da parte del nostro governo. Italia ed Europa investiranno 200 milioni di euro in 14 municipalità della Libia, compresa Sabrata, per progetti

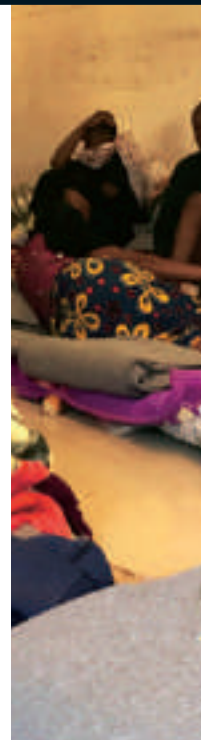
triennali proposti dai sindaci.

La fase di tamponamento dei migranti non basterà però se non si interviene nell'entroterra. A Bani Walid, 170 chilometri a sud di Tripoli, sono ammassati in enormi hangar migliaia di persone giunte da Sebha e Kufra, i punti d'ingresso nel deserto meridionale. «I camion scaricano esseri umani come se fossero merce» racconta una fonte. E i trafficanti sono sempre più spietati. «Di recente hanno preso nel mucchio due uomini e una donna, che avevano finito i soldi, cospargendoli di benzina: sono bruciati vivi, come esempio per gli altri».

Uno dei progetti della seconda fase, che dovrebbe essere finanziato dall'Europa, è la sorveglianza elettronica dell'inesistente frontiera sud della Libia. Nel 2010 Finmeccanica aveva consegnato a Gheddafi un sistema di radar, sensori a infrarossi e telecamere di 300 milioni di euro, in parte già pagati, che avrebbe dovuto intercettare il flusso di migranti dal confine meridionale. Poi tutto è saltato per la rivolta contro il colonnello. Senza il blocco del fronte sud le partenze continueranno, come sta già avvenendo, anche se in maniera limitata. Da Tajura, vicino a Tripoli e Garabulli, 66 chilometri a est, continuano a imbarcare migranti sui barconi. I prezzi sempre più scontati della traversata ormai variano da un massimo di 1.700 euro a un minimo di 400.

Nel centro di detenzione di Triq al-Siqqa, il più grande della capitale, simile a un girone dantesco, sono rinchiusi un migliaio di migranti. Gli ultimi arrivi, a fine agosto, erano stati intercettati dalla guardia costiera al largo della Libia. Jabel Collins, 28 anni del Ghana, ancora sporco di sabbia e acqua salmastra, è accovacciato a terra assieme a un centinaio di migranti appena arrestati. Racconta: «I trafficanti all'imbarco ci avevano assicurato che le navi italiane sarebbero venute a prenderci». Gwase, una bella ragazza di 25 anni arrivata dal Gambia, spiega con lo sguardo triste: «Mi hanno

Anche i bambini
Nel centro di detenzione di Tripoli ci sono molte donne e i loro figli.



Un posto di blocco della brigata 48 di Sabrata, che ora ferma i migranti davanti all'impianto del gas di Mellita dell'Eni.



detto che in Italia ci sono tanti privilegi per i rifugiati. Ti danno da mangiare, vestiti, protezione. Per questo sono partita».

Il maggiore Abdulnasser Hazam, responsabile del centro, si scaglia «contro le visite inutili di ministri e diplomatici di tutti i Paesi europei, compresa l'Italia. Vengono, vedono e promettono mari e monti. Poi non arriva nulla. La Ue ci aiuta solo per il 10 per cento delle necessità fondamentali». Alcuni migranti sono in attesa di rimpatrio da un anno e mezzo, stanno in un gabbione. E c'è anche il problema dei marocchini: «Ufficiali dell'intelligence dell'ambasciata mi hanno detto che devono fare controlli minuziosi» dice l'ufficiale del ministero dell'Interno libico. «Numerosi loro connazionali combattevano a Sirte con lo Stato islamico e adesso vogliono infiltrarsi in Europa in mezzo ai migranti».

In un solo invivibile stanzone sono ammassate centinaia di persone che dormono per terra in mezzo ai ratti, con un odore soffocante. Mohammed Adam Yakob, 18 anni, sudanese, lancia un messaggio ai giovani come lui: «Voglio tornare a casa. Certo, prima o poi riproverò a partire, ma non dalla Libia. Qui ormai è un inferno». ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I trafficanti ricercati a Trapani sono quelli che garantiscono lo stop agli sbarchi

Il 26 giugno un agente sotto copertura italiano infiltrato sulla nave Vos Hestia dell'organizzazione umanitaria Save the children, al largo della Libia, fotografa in primo piano tre trafficanti di esseri umani giunti sotto bordo con un gommone. Gli scafisti avvisano in arabo il personale della Ong di tenersi pronti perché «sta arrivando gente». Dopo un po' compaiono diversi barconi con centinaia di migranti recuperati dalle navi umanitarie e da un'unità della nostra guardia costiera, che li fa sbarcare tutti in Italia. *Panorama* ha portato in Libia la fotografia dei trafficanti allegata agli atti della procura di Trapani sul sequestro della nave luventa dell'Ong tedesca Jugend Rettet, per favoreggiamento dell'immigrazione clandestina. I tre, scafisti di medio livello, sono stati riconosciuti da una fonte libica, che parla in cambio dell'anonimato perché teme per la sua vita. *Panorama* ha deciso di scrivere solo le iniziali riservandosi di comunicare i nomi dei trafficanti alla procura di Trapani. Se la pista fosse confermata potrebbe essere utile alle indagini. Il trafficante in mezzo sarebbe Al F. al D., cugino di Al Ammu, lo «zio», il capo delle milizie più forti di Sabrata che garantivano protezione agli scafisti in cambio di un pizzo (fino a 10 mila dollari a barcone). Quello a sinistra sarebbe I. M.

e a destra A. al D., altro parente dello «zio». Il paradosso della Realpolitik è che in luglio il potente capo clan, Ahmed al Dabbashi, ha stretto un accordo con il governo di Tripoli, governo fortemente appoggiato dall'Italia, per fermare i migranti. Diverse fonti libiche sostengono che c'è stato anche un incontro con emissari italiani. Lo stesso Al Ammu ammette l'accordo con l'esecutivo di Favez al Serraj sullo stop ai barconi e un'integrazione delle sue milizie nel ministero della Difesa in cambio di «equipaggiamento e una ripulitura dei reati del gruppo». In pratica un'amnistia, che cozza con l'inchiesta della procura di Trapani sui trafficanti immortalati nella foto che farebbero parte del clan Dabbashi. Lo «zio» ha detto che «la storia dei soldi ricevuti dall'Italia sono solo voci». Il suo portavoce, Bashir Ibrahim, sottolinea che salari, barche e macchine della polizia sono arrivati dal governo di Tripoli, sostenuto anche finanziariamente da Roma. In agosto si è registrato il crollo degli arrivi in Italia, meno 86 per cento rispetto all'anno precedente. La Farnesina smentisce qualsiasi contatto con lo «zio»: «Il governo italiano non tratta con i trafficanti», ma lo fa l'esecutivo libico nostro alleato. Sembra lo stesso copione utilizzato per negare il pagamento dei riscatti per gli ostaggi sequestrati in giro per il mondo.



Il clan Dabbashi

L'immagine, che *Panorama* ha consegnato alla Libia, mostra i tre trafficanti sul loro gommone.

I dati raccolti da *Panorama* sul terreno confermano l'esistenza di un accordo (leggi articolo principale) appoggiato segretamente dall'Italia. L'agenzia stampa Associated press sostiene che lo stesso Ibrahim, portavoce delle milizie di al Ammu, ha parlato di «un accordo verbale» raggiunto con gli italiani e il governo di Tripoli per fermare le partenze dei barconi. «La tregua reggerà» dice Ibrahim «se continuerà l'appoggio alle nostre brigate. Altrimenti non saremo in grado di fermare il traffico», che riprenderà il mare verso l'Italia. (F.B.)